



Il potere dell'empatia. Le formule per entrare nel cuore delle persone

di *Marco V. Masoni*

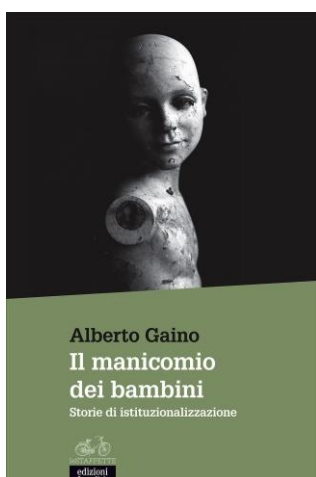
Dario Flaccovio Editore, Milano, 2018

Un libro ricco di esempi, poiché, proprio grazie ad essi, possiamo apprendere e capire che cos'è e a che cosa serve l'empatia, questo il suo messaggio. Con eleganza e raffinatezza stilistica, l'autore mostra, come in un quadro impressionista e al tempo stesso metafisico, la polisemia che caratterizza questa parola, divenuta, in questi primi anni del terzo millennio, di uso comune. L'incipit coinvolgente sussurra il sentire del mondo. Non solo il singolo dialoga con il mondo ma anche gli eventi dialogano con il singolo.

L'autore storicizza il concetto di "empatia" e ci permette di scoprire che, per poco più di un secolo, come oggetto di studio, inizialmente riguardò pochi, una élite di persone colte (Herder, Novalis, Lipps, Jaspers ecc.) dopodiché, entrato nel campo della psicologia, per opera di Theodor Lipps, nella seconda metà dell'Ottocento, divenne argomento sulla bocca di tanti. Masoni avverte, non compariranno nel testo definizioni di tale parola ma bozzetti narrativi buoni per suggestionare l'immaginario del lettore, creare appigli estetici, riconoscibili poi in situazione ed instillare idee. Ma può esser vero un "non definito"? Le parole, 'amore', 'bene', 'essere umano', dice Masoni, vengono inserite nei nostri discorsi e quel che vediamo nel mondo è riconosciuto. C'è quindi sempre del "vero" in quello che diciamo quando comunichiamo fra noi, ma attenzione, non si pensi che ci si cali nei panni dell'altro o si dialoghi per accedere meramente ad un vero logico, fatto di soli enunciati, sillogismi, di pensiero deduttivo. L'idea che s'interagisca per cercare il vero, che si vada avanti per migliorare, risente dell'idea settecentesca progressista, ma il vero e il senso della vita, delle relazioni si rivelano anche con i rituali, le ripetizioni, ... A tal proposito Fëdor Dostoevskij scriveva: *"Ama la vita più della sua logica, solo allora ne capirai il senso"*. Detto in altri termini, ci sarebbe del vero anche nella contraddizione verbale, nelle incoerenze tra fatti e parole, nelle promesse vane, nelle bugie, nei silenzi ... se in tutto questo riusciamo a riconoscere identità e differenze. L'invito che cogliamo leggendo il libro è quello di uscire dalla concezione narcisistica, monadica, ovvero dell'io; credenza che si diffuse nel corso della filosofia occidentale quando l'io (così lo definì in epoca tarda Kant) fu sovrapposto al Sé. Imposizione che arrivò ad oscurare quest'ultimo e a porre l'io come guardiano dell'osservatorio principale. La posizione teoretica, che ribalta la tradizione cognitivista, è che il linguaggio sia fuori di noi, è qualcosa che esiste già, è comune a noi, pur senza stare dentro i nostri mondi chiusi. Insomma, afferma Masoni, *"non comunichiamo ciò che "abbiamo dentro", ma "pren-diamo" e ci scambiamo ciò che è già pronto e maturo nel frutteto dei nostri linguaggi."* Attenzione, con questo non si nega la soggettività, i mondi umani sono anche universi chiusi. Come un pifferaio magico, un illusionista, un filosofo che alterna attimi di meraviglia allo smarrimento angosciante dell'ignoto, un artista dissociato, un padre buono, un aristocratico pensatore che si sottrae al pessimismo cogliendo la vita anziché la pena, l'autore ci conduce, a questo punto, ad entrare nella vaghezza della parola "empatia". Come Lewis Carroll, ci porta al di là dello specchio, accedendo a quel luogo dove un sapere non ha più potere di un altro ed insieme coesistono antropologia, psicologia, filosofia, letteratura... Si entra in un mondo in cui si può essere 'allo stesso tempo' animali, uomini politici, economici, ... e solo la negoziazione di significati tra i due interlocutori permette di capirsi e ritagliare il senso di quel che accade. Certo, in alcune circostanze il livello delle regole, dei codici che rendono intellegibile quel che sta avvenendo, è così imponente che risulta

oggettivo e ci sono poco margini di “fraitendibilità”. Come psicologi, come terapeuti (la parola stride a questo punto) o in modo più allargato, come persone sensibili che vogliono far star bene l'altro, tutto ciò ci costringe a rivedere le nostre pratiche, che sappiamo non essere distinte dalle nostre conoscenze, dai nostri saperi. Entriamo quindi nella terza parte del testo dove la teoria incontra la pratica. Seguono quindici capitoletti ricchi di spunti. Non voglio far perdere al lettore, arrivati a questo punto, con le mie interpretazioni, il gusto del suo viaggio.

A cura di Marzia Sellini



Il manicomio dei bambini

Di *Alberto Gaino*

Gruppo Abele, pag. 222, 2017.

Un libro di cui si potrebbe dire che racconta un crimine collettivo e rende moralmente complici coloro che non lo leggeranno. Torino, anni Settanta, una borghesia illuminata, antichi e sabaudi lignaggi, l'aristocrazia industriale dell'automobile, i più organizzati e potenti sindacati, la scolarizzazione più elevata d'Italia, l'affettazione e il bon ton come stile, una delle città più civili, europee nei tratti e nelle tradizioni e molto altro ancora. Insomma un mito in cui negli anni Settanta le tradizioni partigiane s'intrecciavano negli stessi salotti con l'editoria progressista e una borghesia non di parvenu, ma solida e umanitaria, con vacanze a Sestriere e a Portofino. Tutto immerso in una luce architettonica di misurato buon gusto, affabile e dignitosa. Solo che alla sua periferia, nell'indifferenza di tutti, ospitava una discarica umana fatta di bambini che nessuno voleva, marchiati dall'essere nella loro diversità il frutto ripudiato di amplessi sottoproletari, incapaci di prendersi cura dei loro risultati, a cui è negato in partenza lo status protetto di essere figli. Com'erano finiti a Villa Azzurra? Così si chiamava la discarica, ovvero l'Istituto psico-medico-pedagogico di Grugliasco a Torino (le parole servono a giustificare). Dove l'elettroshock era una pratica educativa e punitiva, per enuresi e masturbazione. Già, ma come erano finiti in questo lager centinaia di bambini, alla periferia di una civilissima e altolocata città come Torino? Con uno sconcertante lavoro di scavo, di paziente, dolorosa e terribile riesumazione, Alberto Gaino, un giornalista in pensione, lo ha fatto, per tutti noi - anche per i torinesi - che hanno continuato a voltarsi dall'altra parte. Il lager e i loro complici consenzienti sono ovunque. Solo che alcuni crimini non lasciano traccia e memoria, si seppellisce tutto in una fossa comune e sopra si piantano cespugli decorativi o si fanno feste celebrative cittadine o sindacali o si fanno matrimoni primaverili all'aperto. Già, ma come si finiva a Villa Azzurra? Lo riferisce Alberto Gaino seguendo le tracce e i misfatti che le istituzioni lasciano dietro di sé: il burocrate sanitario perde anche la capacità di capire il misfatto a cui collabora, con ordine, precisione ed efficienza lo registra. Scrive Gaino, “...schede di ricovero con i soliti referti di pericolosità sociale firmati da medici condotti o chirurghi di pronto soccorso, talvolta anche da pediatri quando si trattava di chiudere dei bambini e avallate dai provvedimenti delle autorità civili e di polizia...”. Brave persone medici e amministratori, e infermieri, tutte persone rispettabili, educate, dedite ad orario alla pratica del proprio piccolo potere prevaricante.